

VOLTERRA TEATRO

## Corri, ragazzo, corri. Sulle orme di Enea in fuga

G. CAP.  
VOLTERRA

Lo spettacolo che tradizionalmente inaugura il festival a Volterra, è il frutto del lavoro che durante tutto l'anno i detenuti di quell'imponente carcere mediceo conducono sotto la guida di Armando Punzo e del suo gruppo Carte Blanche. Così è stato anche questa volta, anche se **Progetto Eneide, Il studio** presenta sostanziali novità.

È stato ripetuto più volte che nel teatro fatto da cittadini carcerati, questi ultimi rivendicano di essere visti e «giudicati» solo per il lavoro fatto sulla scena. È giusto, anche se è difficile considerare questo lavoro come una normale rappresentazione. E per accentuare questo versante «professionale», il regista Punzo ha deciso quest'anno di allargare la collaborazione con l'esterno, accogliendo nella rappresentazione gli allievi del terzo corso della Civica scuola Paolo Grassi di Milano. Il progetto, ambizioso e che come sempre cerca di offrire attraverso il testo uno spunto che legghi la vita carceraria alla rappresentazione, è l'**Eneide** di Virgilio, intesa come «fuga» dell'eroe da Troia più che come marcia iniziata per fondare una città e un mondo nuovo.

Gli attori, i detenuti come gli allievi della civica, corrono infatti, da fermi, per tutti i settanta o ottanta minuti che dura la loro performance. In una tensione che è immediatamente fortissima, fin da quando, dal fondo della cancellata che delimita il cortile dell'aria, entrano, uno ad uno. Uomini e donne (questo è un elemento di vera novità, che rompe le regole separatiste del carcere) mescolati, gli uomini in nero, le donne altrettanto cupe e bardate in scialli e cabane che vagamente rinviano alle vesti delle donne bosniache (se non è una forzatura dell'immaginario per gli orrori di questi giorni).

Il testo è quello originale di Virgilio, in latino, sulla scia delle **Troiane** che Thierry Salmon fece gridare dalle sue donne nel greco antico di Euripide. In questa metafora di un popolo in fuga, di una folla allo sbando che grida rompendo la rigida perfezione formale della metrica virgilliana, consiste l'intero spettacolo. Forse compresso, come lamenta qualcuno, in un esercizio di pura tecnica fisica. Nello stesso tempo però, quel limite è anche il «grido» che lo spettacolo vuol comunicare al suo pubblico.

Fin dall'anno scorso, quando la compagnia della Fortezza ha scelto il testo americano di Kenneth Brown **The Brig** (La prigione, una sorta di autobiografia parallela), tentava di allontanarsi dal filone che l'aveva resa celebre, di una affabulazione popolare e non per questo lontana dalla propria condizione: da **La gatta Cenerentola** al **Marat-Sade**. Ora l'astrazione di un testo lontano e linguisticamente «morto» è vivificata però dai dialetti e dagli accenti di ognuno degli attori. Una doppia «meridionalità» che trasforma quei versi che qualcuno ha imparato al ginnasio, in un impasto di dolore e speranza, biascicato, urlato e sputato in faccia al pubblico come fosse l'ultimo messaggio che la storia e il fiato permettano.

Sul basso continuo rappresentato da una percussione cui ogni tanto si incastra un organo elettronico, il ritmo ossessivo di quella lunga marcia di allontanamento porta fuori di quella prigione, in un viaggio mentale sincopato e sudato, ma che può sfociare al massimo dentro un'altra gabbia, quella «civile» della società. Si finisce stremati, quasi annichiti, spettatori e attori. E ci si accorge alla fine che qualche viso noto dai precedenti spettacoli della Fortezza, quest'anno non c'è: fatti drammatici, della sua vita privata e giudiziaria, lo hanno allontanato.

il manifesto giovedì 20 luglio 1995